

## Domenica IV di Pasqua A - La voce del buon pastore

di Marco Andina

3 Maggio 2020 – Anno A – IV di Pasqua

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

L'immagine del buon pastore è sviluppata in modo ampio e articolato nel vangelo di Giovanni. Ogni gregge ha bisogno di una guida sicura per essere difeso dai ladri e per essere condotto a verdi pascoli. Gesù è il vero pastore perché – a differenza del mercenario o del ladro – dà la vita per le pecore e perché le conosce ed è da esse conosciuto. L'amore di Cristo, buon pastore, non ha confini e non fa distinzioni in quanto è rivolto ad ogni uomo. Tuttavia le pecore devono stare molto attente ai ladri e ai mercenari che dietro un'apparente mansuetudine nascondono il loro volto di lupi famelici esclusivamente preoccupati di se stessi: *«Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere»* (Gv10,10).

In molti modi i ladri tentano d'ingannare le pecore per i loro molteplici interessi personali. Questo inganno lentamente impoverisce, talvolta fino ad annientarla, la vita delle pecore. Si tratta spesso di un inganno subdolo e sottile che viene smascherato solo se l'uomo ascolta in profondità il suo cuore e non elude gli interrogativi e i problemi seri della vita, tutte quelle questioni dove non si può più fingere e si manifesta l'amore autentico del pastore vero, rispetto all'ipocrisia interessata del ladro e del mercenario.

Due amici facevano la stessa strada che attraversava una pericolosa foresta. Improvvisamente un orso enorme e ringhiante si parò davanti ai due uomini. Uno, in preda alla paura si arrampicò su un albero e si nascose, l'altro non fece in tempo e accorgendosi di non essere in grado di sfuggire alla bestia feroce si lasciò cadere a terra fingendo di essere morto. Sapeva infatti che gli orsi non toccano i morti. Quando gli si avvicinò, l'orso lo annusò, gli grugnì negli orecchi, provò a smuoverlo con il muso. Il poveretto tratteneva il respiro con tutte le sue forze. L'orso lo credette effettivamente morto e se ne andò. Appena vide sparire tra gli alberi l'orso, l'altro uomo scese dall'albero su cui si era arrampicato e chiese all'amico: «Che cosa ti ha detto l'orso all'orecchio?». «Mi ha detto di non viaggiare più insieme a certi amici, che nel momento del pericolo invece di aiutarti se la danno a gambe levate».

(B. Ferrero, *Il canto del grillo*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1992, p. 62).

Il buon pastore, come l'amico vero, si riconosce nel momento del pericolo. Il pastore vero, quello che entra dalla porta e non ha bisogno di sotterfugi per avvicinarsi alle pecore, non scappa di fronte ai pericoli che insidiano le pecore. È disposto – come del resto ha fatto Gesù – anche a morire per le sue pecore. Non entra solo nel recinto delle pecore, entra nell'anima delle pecore. Il buon pastore dona la vita in abbondanza. Sa bene però che i pascoli abbondanti e l'acqua dissetante richiedono un cammino impegnativo per poterli raggiungere. Senza la

fiducia incondizionata nel pastore e nelle sue parole non si arriva a quei pascoli. Il rischio grande è quello di rinunciare troppo in fretta all'incontro con la parola dell'unico buon pastore. Il rapporto di ogni pecora con il pastore deve essere singolare e personale. Le sue pecore non sono infatti "pecoroni", cioè animali insicuri, incerti, pavidi, gregari, incapaci di scelte personali. Ogni pecora deve uscire dal gregge – da ogni ripetizione gregaria di quel che fanno e dicono tutti – per capire come davvero solo la sua voce illumini e renda piena la nostra vita. Non dobbiamo fermarci alla superficie delle cose, dobbiamo permettere alla parola del buon pastore di entrare in profondità nel nostro animo perché faccia emergere dalle profondità sepolte dello spirito, dal groviglio confuso dei pensieri e dei sentimenti, i nostri desideri più veri e insopprimibili. Quei desideri che neppure le parole ingannevoli e le illusorie promesse dei ladri e dei mercenari riescono a spegnere del tutto. Se vogliamo trovare la vera gioia e la vera pace dobbiamo uscire dal gregge, non dobbiamo essere pecore nel senso deteriore del termine.

La grandezza del pastore si misura anche nel rispetto che manifesta per la libertà di ogni pecora. Il pastore non costringe nessuno a entrare o a rimanere nel recinto. Accoglie a braccia aperte chi, dopo essersi allontanato dall'ovile, chiede di potervi ritornare. Ricerca con infinita pazienza chi si smarrisce. Sempre rispetta la libertà di tutti. Non si può stare nell'ovile per paura, per interesse o per ipocrisia, bisogna starci perché si comprende che solo il buon pastore ha parole di vita eterna.

Una pecora scoprì un buco nel recinto e scivolò fuori. Era molto felice di andarsene. Si allontanò e si perse. Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola amorevolmente all'ovile. Tutti consigliavano il pastore di riparare il buco nel recinto, ma egli non volle farlo.

(A. de Mello, *Il canto degli uccelli*, Edizioni Paoline, Milano 1986, p. 198).

Chi se ne vuole andare lo può fare in qualsiasi momento. Le parole del buon pastore sono insieme liberanti, ma anche molto impegnative. Di fronte alla tentazione di non riconoscere in Gesù la porta delle pecore, l'unica porta che conduce all'incontro autentico con Dio, con noi stessi e con i fratelli, ricordiamoci le parole di Pietro, l'apostolo scelto da Gesù come fondamento della sua Chiesa: «*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (Gv 6,67).